

Sapori & Tessuti



Col dito nel budino Elah

LE NONNE facevano i dolci. Mia nonna Francesca, a Firenze, preparava un budino giallo chiamato «latte alla portoghese». Io adoravo il cream caramel (scritto così, e al maschile) e anche il Budino Elah che ne era, per così dire, la trasposizione tecnologica. Mi fecero mandar giù un cucchiaino di quel latte alla portoghese, con quello strano nome lusitano, e lipperl non mi piacque. Mangia il latte alla portoghese, che è buono, diceva la nonna ed è sano: ci sono tante uova. Ma io facevo le bizzze e non lo volevo. Mio padre scuoteva la testa come a dire «con te facciamo i conti dopo», e mia nonna si dispiaceva.

Solo molti anni dopo, in una piccola trattoria sotto il cavalcavia di Mestre, in uno degli scenari meno romantici d'Italia, ho scoperto per caso che il latte portoghese e il cream caramel sono esattamente la stessa cosa: per anni mi ero rifiutato di mangiare la stessa cosa che rubavo di nascosto dal frigorifero. È stata una dura rivelazione - e, diciamo, una lezione di vita. Nello stesso periodo, complice alcune lezioni d'inglese, ho anche svelato il mistero delle «lifesavers», caramelle col buco dall'arcano nome, in vendita nelle tabaccherie e concesse come premio in certi giorni fortunati. Erano dei «lifesavers», dei salvagente in inglese: non era quella la loro forma, a ciambella, con il buco in mezzo?

Scomparsi del tutto, invece, i duri di mente. Duri di nome e di fatto, ammazza-denti, dal color verde pallido capace di colorare di sé guance e labbra lasciando tracce indelebili dei loro passaggi. Impastati in grandi masse serpentiniformi. Venduti in laide cartolerie o tricolori-vetrinette, accanto a mentine dalle tinte pastello e rotoli di liquirizie, pennini e gomme da cancellare, croccanti, medaglie di cioccolato, arachidi e semi di girasole. A casa mia le liquirizie arrotolate erano proibite, come tutto ciò che è intrinsecamente piacevole. Erano ammesse solo delle caramelle di liquirizia fatte come i semi delle carte da gioco e acquistabili solo da Magnelli, una torrefazione che spandeva per mezza Firenze un odore fortissimo di caffè. Sulla bustina di Magnelli era raffigurata una negra assai discinta che tosta il caffè con aria lubrica, forse un ultimo segno di trascorse e sciagurate avventure coloniali.

Quando l'odore cafeeinico di Magnelli giungeva in prossimità di Piazza Leon Battista Alberti si scontrava con il profumo di cioc-

colata proveniente dal Biscottificio Digennì & Marini, in Via lungo l'Africo. Dal confronto impari il caffè: usciva pesantemente sconfitto, risalendo in disordine per via Gioberti. Mia madre intanto non rinunciava a dire che quel modesto torrente di periferia da-

ENRICO MENDUNI

vanti alla fabbrica dei biscotti, l'Africo, trovava posto in un poema del Boccaccio. Mentre stramazza al suolo aggiungeva che anche Gabriele d'Annunzio aveva ritenuto opportuno dedicargli una poesia.

Mi riprendevo solo quando en-

travamo dentro il biscottificio. Sulla destra dell'ingresso (dopo la scritta «personale al completo - non si assumono operai - cicli e motocicli a mano») c'era una sala per la vendita al pubblico dove tutti compravano i «rotti» dei frammenti di wafer alla cioccolata buonissimi. Il biscottificio poi è fallito, al suo posto hanno fatto dei brutti appartamenti: la quantità di biscotti rotti era tale, pensavo, che con quel tasso di inefficienza tecnica il fallimento era sicuro.

Altri dolci ti passavano sotto le finestre. C'erano dei camioncini con l'altoparlante: certo non son tuosi come quello del lucido da scarpe Brill (una macchina americana con sopra un'enorme scatola di lucido) ma comunque dei

discretissimi furgoncini Ardea. Il Panettone Augusta di Milano passava quasi tutti i mesi, da settembre a marzo: una voce settentrionale proponeva l'acquisto a prezzi scontati di due pezzi del noto panettone. Nessuno ha mai capito cosa facessero il piazzista, il camioncino e i panettoni nei mesi morti, quelli da aprile ad agosto. Suppergiù nello stesso periodo arrivava un altro furgone, un Romeo, del panettone Pineta della ditta Cofar di Ravenna. Ho sempre sognato uno scontro rusticano tra l'uomo lombardo del panettone Augusta e il romagnolo della Cofar, ma non si sono mai incontrati. Solo una volta, al passaggio dell'Augusta vedemmo comparire la minuscola Giardinetta Fiat 500 E del budino «Intrepido» di Ferrara: una vecchia

conoscenza, che sulle fiancate aveva scritto proprio così «In 3 P Do», come un rebus, come il Chin 8 Neri («Se bevi Neri, ne ribevi»). Mio fratello ed io sperammo in una disfida tra autisti dei camioncini. Ma troppa era la sproporzione: il Romeo era enorme rispetto alla Giardinetta, un po' come un pacchetto di budino rispetto alla confezione del Panettone Augusta di Milano. Nonostante il nome così coraggioso, Intrepido si dileguò e non lo vedemmo per diversi giorni.

Quando arrivava Intrepido facevamo le bizzze con mia nonna, per scendere a comprare una scatola. La nonna era una maestra in pensione. Sotto le nostre finestre i «ragazzacci» giocavano a muricciolo con le monete (come in una poesia di Sandro Penna,

diceva mia madre). Mia nonna esortava ad andarsene, poi si prevedibili sberleffi reagiva rovesciando una caraffa d'acqua sui malcapitati. I «ragazzacci» dicevano allora tante parolacce. Con noi però la nonna era buona. Dava i soldi per comprare il budino, gusto cioccolato. Un odore speciale si spandeva per la cucina. La consistenza del budino, che stava in piedi ma tremava un poco, era unica. C'era qualcosa di artificiale in lui, una polverina che diventava cibo, sapeva un po' di plastica come il latte a lunga conservazione che però non c'era ancora. Non quel gusto cremoso, di grasso, del Fruttolo, del Galby Galbani, della sontuosa, Coppa Bianca Danone: cose vecchie dopo che hanno sospinto il Budino Intrepido in soffitta.

POI C'ERANO le caramelle e i cioccolatini. Un liev affioramento di burro d cacao, imparammo, non pregiudica la qualità del prodotto. Purtroppo il prodotto arrivava assai di rado, portato da qualche rara zia danarosa. Qualche scatola di Lindt, sporadici gianduiotti Baci Penigina con il cartiglio da cui si apprende essere, l'apostrofo, una dolce virgola tra le parole «l'amo». Riposto in credenza, il tutto veniva consumato clandestinamente in pochi giorni; per mesi, negli angoli più riposti si sarebbero trovate, appallottolate, le cartine d'argento e gli aforismi Penigina se c'erano. Un qualche moto di delusione salutava il pacco che aperto, si rivelava essere di caramelle. Le migliori erano le Mou, marca Elah, di quelle che si attaccavano ai denti, ma le zie non le regalavano mai, per non danneggiare le dentiere. Facevano circolare la Rossana Penigina, o quelle di Novi Ligure, non senza averci avvertiti (molte erano professoresses) che contrariamente al nome la località, di cui si vedeva un'alta ciminiera nella figura sulla scatola, si trovava nientemeno che in Romagna.

Poi arrivarono gli stick di caramelle da passeggio. In fondo erano gli anni Sessanta, tutti si muovevano, bisogna pure avere delle caramelle in tasca. Scompaiono le Lifesavers, le pastecche Valda e quelle del Re Sole furono ricondotte in una loro orbita da farmacia, giunsero le Chams. Le vecchie Golia caddero in disusitudine, anche se il tempo doveva dargli ragione. Tutti avevano le loro caramelle in tasca e pensavano di essere moderni. Aprì di lì a poco il primo supermercato, e i furgoni dei panettoni e del budino scomparvero senza lasciar traccia. Quasi nessuno, ormai, se ne accorse.

festas

Modena



NAZIONALE

l'Unità

26 AGOSTO 19 SETTEMBRE 94